

aspetti economici non può non sollecitare l'interesse di chi si senta portato ad intendere al meglio la natura e lo spessore di problemi che quotidianamente ci appassiano e ci impegnano.

### **Il 3° volume della Storia d'Italia Einaudiana: dal primo Settecento all'Unità d'Italia**

Che questa impresa di Einaudi (*Storia d'Italia*, v. III: *Dal primo Settecento all'Unità d'Italia*. Torino, Giulio Einaudi editore, 1973, pp. xx-1544-L. 20.000) segni al contempo un punto d'arrivo tutt'altro che sorprendente della propria biografia culturale ed aziendale, un avvenimento di rilevanza civile di primissimo ordine e, intrinsecamente, una referenza d'ora in poi non eludibile per la cultura italiana ed internazionale, è opinione oltreché diffusa e scontata, incontestabile nella sostanza.

Né si tratta di una specie di primato cronologico o della risposta ad una aspirazione che, a lungo latente, sia finalmente pervenuta a coagularsi. Singoli studiosi o gruppi, in Italia e fuori, non hanno certo mancato di proporre al pubblico — con una continuità mai venuta meno — storie d'Italia più o meno voluminose, più o meno riuscite: il loro elenco occuperebbe almeno la durata prevista di questa conversazione. Eppure l'iniziativa della Einaudi, come pochissime altre, viene suscitando commenti ed echi il cui senso ed i cui toni sono rivolti, ed a ragione ci pare, a porre l'accento sulla novità, sul livello intellettuale, sulla sua natura al di fuori del comune. In effetti, la quantità e la qualità dei collaboratori, l'assetto e la vastità di respiro dell'opera, la sua finitura di gran classe colpiscono, non v'è dubbio, anche il lettore più distratto. Ma quel che la definisce nel profondo, ed imprime anche ad essa precipi « caratteri originali » — l'espressione che l'editore ha mutuato da Marc Bloch per la titolazione del primo e più impegnativo volume — deve ricercarsi da un lato nel tentativo (non sempre riuscito va detto) di fondere due proposte di lavoro provenienti dalla cosiddetta scuola delle « Annales » la prima, e dalla

acutissima riflessione gramsciana la seconda, che hanno potentemente influenzato la storiografia italiana più recente, e, dall'altro, nella programmatica volontà — sulla cui possibile conciliazione con l'esigenza testé ricordata il giudizio non può non rimanere sospeso — di presentare al lettore un vero e proprio, ed articolato, bilancio della storiografia di ispirazione democratica e socialista sull'Italia, dei tempi più recenti.

\* \* \*

Per questo terzo volume che alcuni anni orsono avrebbe potuto intitolarsi *Il Risorgimento*, l'editore ha scelto un sottotitolo che, nella sua apparente neutralità, nasconde appena un motivo polemico contro quel sostantivo e contro alcuni suoi incalliti difensori: siamo del parere che, raramente, vi sia stata una scelta così felice.

Credo sussistano pochi dubbi sul fatto che a Stuart Woolf sia toccato il compito più improbo (ma irrinunciabile): narrare in maniera ragionata e distesa gli accadimenti che si conclusero infine con la fondazione del Regno d'Italia. Lo storico di Reading ha optato per la strada, solo in apparenza piana, della trattazione cronologica, ma ad essa ha abilmente sotteso ed intrecciato un ordito concettuale — d'altronde ben evidente — volto ad affrontare « il problema italiano » in termini di storia europea (non solo diplomatica), nel cui ambito egli ha poi tratteggiato tanto la « ricerca » quanto, con una attenta discussione dell'opera dei moderati e del partito d'azione. « il prezzo » dell'indipendenza.

Alberto Caracciolo ha affrontato il tema della storia economica fra Sette ed Ottocento con un saggio di andamento sintetico, e su di esso vi sarà molto da discutere, fondandosi sulla premessa secondo la quale « anche al di qua delle Alpi si pose all'ordine del giorno quel processo di sviluppo economico che è proprio, dal Settecento in avanti, di tutta la storia d'Europa e d'America ». Un giudizio-progetto non accettabile a cuor leggero, per quanto sensibili ed aperti finiscano poi per apparirne svolgimento e trattazione.

Provocativamente organizzato per scelte e per esclusioni che rifuggono da ogni duttilità, il con-

tributo di Nicola Badaloni, denso e dottissimo, non risulta meno aggressivo, anzi, di quello di Caracciolo: se la cultura italiana in quel volgere di anni sia segnata, e si esaurisca, nel dibattito più o meno ravvicinato fra un gruppo consistente e pur rappresentativo di spiriti magni, questo è il punto che, al di là del nitore cartesiano dell'impianto del saggio, non potrà non sollevare interrogativi e polemiche.

Conclude il volume che come si intende anche da questi pochi, frettolossissimi cenni di presentazione, non è davvero di quelli che si leggono e si

mettono da parte, lo scritto limpido, disteso, erudito e piacevolissimo di Franco Venturi. Ma certe esclusioni lasciano un po' perplessi: alludiamo, in via esemplificativa, al manipolo di naturalisti stranieri che fra la fine del XVII e la metà del XIX secolo percorrono la penisola, ad Heine, alla fortuna americana di Melchiorre Gioia, al viaggio italiano di John Bowring ed agli studi di un Mc Gregor, all'avventurosa ricerca dei segreti delle macchine italiane per filare la seta compiuta agli inizi del '700 da John Lombe.

GIORGIO MORI

## ARTI FIGURATIVE

### Fotografia e pittura

La nuova mostra ideata per il Museo d'Arte Moderna di Torino da Luigi Carluccio, questa volta con la collaborazione di Daniela Palazzoli, è dedicata ai rapporti tra fotografia e pittura. Tema di una difficoltà grandissima e soprattutto irto di infiniti pericoli, dalla confusione dei linguaggi alla intercambiabilità delle scelte, dalla possibilità di istituire dei rapporti solo esteriori al lasciarsi prendere dal fascino della fotografia come immagine vera di un passato scomparso, dal non poter evitare carenze filologiche e storiche al lavorare su uno schematismo ideologico. Ha saputo la mostra evitare tutti questi pericoli e gli altri che si potrebbero ancora aggiungere? Non possiamo dirlo; ma forse non è ciò che conta, di fronte all'utilità di aver compiuto per la prima volta un tentativo di sistemazione della materia. impostando una serie molto complessa di problemi. La mostra è ricca di un incredibile fascino e di tanti stimoli che sono lì pronti a dare i loro frutti.

La fotografia è il linguaggio forse più significativo e invadente dei nostri tempi eppure è ancora piena di mistero; non ci restituisce la realtà, ma un fantasma della realtà e dell'*hic et nunc*, cioè dello

spazio e del tempo che si intersecano in un attimo, ci dà solo una delle moltissime possibilità di immagine, quindi di interpretazione; sembra essere il più obiettivo dei mezzi e invece è regolata da un'infinità di variabili, umane e tecniche, che la rendono occasionale, fuggevole e magica.

Ricordo la profondità di umana emozione che provocava la mostra di fotografie intitolate « The Family of Man », messa insieme nel 1955 da Edward Steichen, o, l'anno scorso, quella, organizzata da Quintavalle, monografica di Dorothea Lange, che vi si rivelava grandissima, dolorosa artista. La fotografia può essere effimera come un quotidiano, che dopo un giorno è già illeggibile, ma può anche aprire un mondo, può ridursi alla semplice riproduzione del particolare di un oggetto, ma può anche contenere un lungo e variato racconto, è documento sociale e fissazione di un rapporto analogico, cartello segnaletico e poema. Riferendosi all'incantesimo che emana dalla prima fotografia della storia, la « veduta *d'après nature* », realizzata da Niépce, Carluccio dice: « Se analizziamo la natura di questo incantesimo ci accorgiamo che esso consiste soprattutto nel fatto che in una piccola, apparentemente povera e stentata icone coesistono, e si fondono, gli elementi razio-